



# Rassegna Stampa quotidiana

Napoli, venerdì 18 marzo 2011

A cura di Maria Nocerino  
Ufficio Stampa Gesco  
[ufficio.stampa@gescosociale.it](mailto:ufficio.stampa@gescosociale.it)  
081 7872037 int. 220

## Uniti per lo sciopero, ci vediamo a Roma

Il prossimo 6 maggio lo sciopero generale indetto dalla Cgil si presenta come una grande occasione per il cambiamento nel nostro paese.

Non sarà una data rituale, e questo è già dimostrato non solo per come è stato letteralmente costruito dal basso, dalle lotte di questi mesi, ma anche dal fatto che l'indizione delle «quattro ore» fatta dalla segreteria è già stata estesa all'intera giornata da molte categorie, dal commercio alla funzione pubblica, alle telecomunicazioni agli edili, e proposta dal segretario generale dei metalmeccanici alla propria categoria.

In questi mesi le lotte per i diritti, la democrazia e la dignità hanno attraversato piazze e strade da sud a nord, riempiendosi di centinaia di migliaia di persone, donne e uomini che dall'università e dalla fabbrica, dalle loro case dai loro territori, sono usciti rendendo visibile un'idea altra e diversa di società da quella che sembra essere l'unica possibile, quella imposta dai fatti che accadono uno dopo l'altro e ci precipitano addosso dall'alto. Sembra ineluttabile infatti il declino a cui è condannata la condizione del lavoro, ridotta a una compravendita di corpi e intelligenze al massimo ribasso, privata di diritti e dignità, schiava delle imposizioni di chi accumula enormi quantità di denaro e potere grazie alla rendita sulle speculazioni finanziarie.

A Pomigliano e Mirafiori, nella scuola o all'università, chi governa lo fa in funzione degli interessi privati di pochi, trasformando i beni comuni, siano essi i diritti o le risorse, la conoscenza o la ricchezza generale prodotta, in qualcosa che è «privato», di pochi e per gli scopi di pochi. La democrazia diviene così il campo libero di manovra di una rete di oligarchie, le cricche, le caste, i potentati di affari, le lobbies senza scrupolo alcuno, le bande di arraffoni, corrotti, mafiosi. La democrazia viene svuotata perché «privata» del controllo pubblico sulle scelte che riguardano tutti; separata dalla giustizia sociale che è il suo fine.

Noi crediamo che sia giunto il momento di dire basta. È il momento di affermare con la forza di una partecipazione ed impegno civile e sociale che non vi è più alcuna differenza tra le lotte contro il ddl Gelmini e quelle degli operai e operaie della Fiat, tra la battaglia democratica contro l'oligarchia al potere e le sue nefandezze pubbliche e private e quella per la dignità delle donne sul lavoro e nella società. Non deve più esserci nessuna separazione tra democrazia e diritti, tra costituzione formale e materiale. Aggravata dalla proposta del ministro della Giustizia di rendere la Corte Costituzionale dipendente dal governo di turno.

Le lotte di questi mesi ci hanno mostrato un altro paese, orgogliosamente vicino alla vita vera, quella piena di difficoltà e di incertezze, di chi ha poco, di chi deve guadagnarsi tutto, conquistarsi passo passo ogni cosa. Il vento che arriva dal sud di questa Europa, ci dice che insieme, in tanti e diversi, possiamo sconfiggere ciò che sembra invincibile, possiamo e dobbiamo sconfiggere la violenza della guerra contro le popolazioni che manifestano in strada e allo stesso tempo l'idea che la democrazia si possa esportare con i bombardamenti. Possiamo e dobbiamo far tornare a vivere la lotta per la pace e dare un corpo comune ai sogni e alle speranze, trasformando la resistenza e l'indignazione in un'idea di nuova società, di nuova democrazia.

È per questo che riteniamo lo sciopero generale l'occasione di praticare insieme questo esercizio di libertà, di essere tutti uniti perché il 6 maggio questo paese si fermi veramente e guardi come prendere in mano il suo futuro. A partire anche dal percorso di Uniticontrolacrisi che ha avuto origine nella grande manifestazione della Fiom del 16 ottobre scorso, facciamo appello a tutti coloro che si stanno mobilitando nei propri luoghi di vita, nelle industrie, nell'università e nella scuola, nelle realtà del lavoro autonomo di seconda generazione, agli intellettuali, agli artisti e a tutto il mondo della conoscenza e dell'informazione, ai comitati ambientali e a coloro che si battono con i migranti per i diritti negati, alle donne, perché questo sciopero sia costruito dal basso, città per città, quartiere per quartiere, e si concretizzi in una grande e lunghissima giornata di protesta e proposta. Uno sciopero che sappia unire l'indignazione con la lotta per i diritti sociali, che sia quindi una sollevazione del popolo della nuova democrazia e della nuova società. Per costruirlo insieme bisogna cominciare subito a mescolarci gli uni con gli altri, a confrontarci tra tanti e diversi su come fare, su cosa significhi «bloccare il paese». Auspichiamo che si possa trovarci a discuterne in **una grande assemblea nazionale il prossimo 25 marzo a Roma**, a ridosso della manifestazione in difesa dell'acqua pubblica e per i referendum. La primavera è già iniziata.

\* Gianni Rinaldini, Gino Strada, Don Andrea Gallo, Maurizio Landini, Luca Casarini, , Loris Campetti, , Michele De Palma, Rossana Rossanda, Moni Ovadia, Paolo Flores d'Arcais, Giorgio Cremaschi, Luciano Gallino, Andrea Alzetta, Francesco Raparelli, Betty Leone, Vilma Mazza, Marco Bersani, Luca Tornatore, , Gianmarco de Pieri, Paolo Cognini, Roberta Fantozzi, Eva Gilmore, Roberto Iovino, Emiliano Viccaro, Luca Cafagna, Simone Famularo, Eva Pinna, Giuliano Santoro, Simona Ammerata, Antonio Musella, Claudio Riccio, Mariano Di Palma, Giuseppe De Marzo, Roberto Giudici, Franz Purpura, Claudio, Sanita, Matteo Jade, Massimo Torelli, Guido Viale, Ugo Mattei.

\*Uniti contro la crisi\*

Per aderire: [appelli\(at\)ilmanifesto.it](mailto:appelli(at)ilmanifesto.it)

**L'INIZIATIVA VADEMECUM IN 8 LINGUE**

## **Diritti dei consumatori guida per gli immigrati**

di Maria Nocerino

Per gli immigrati di Napoli nasce la guida ai diritti. "I diritti dei consumatori", con la prefazione di padre Alex Zanotelli, è un vademecum in otto lingue (italiano, inglese, francese, spagnolo, rumeno, russo, cinese, arabo) che orienta lo straniero presente nel nostro Paese nel complesso mondo dei consumi, dalle utenze domestiche ai saldi, dai contratti di locazione all'assicurazione, dai rapporti con le banche alle poste. Presentato ieri nel corso di un incontro organizzato dall'assessorato allo Sviluppo del Comune di Napoli, il libro è stato realizzato da Federconsumatori Campania nell'ambito delle iniziative di tutela dei cittadini immigrati. A partire dallo sportello "Mondo Intero", aperto dall'associazione dei consumatori nel 2009 e presente a Napoli (e provincia) con 25 sedi, che offre ai migranti assistenza gratuita, o semplicemente informazioni, in materia amministrativa e burocratica. Interamente dedicato agli immigrati anche il punto di ascolto nato qualche settimana fa in via sperimentale su impulso dell'amministrazione comunale, che si avvale del supporto di tre mediatori culturali e degli operatori degli Urp municipali. «Si tratta di ripensare gli immigrati – ha spiegato il responsabile campano di Federconsumatori, Rosario Stornaiuolo – che sono cittadini e, ancor di più, consumatori. Persone che vengono qui per lavorare onestamente, grazie ai quali il nostro Pil cresce, come ci fanno notare gli economisti, e sui quali si deve puntare proprio per uscire dalla crisi». Dello stesso avviso l'assessore Mario Raffa: «In tempi di crisi abbiamo pubblicato anche i prezzi dei prodotti dei mercatini rionali e messo in campo una serie di azioni a tutela dei consumatori, proprio in una logica di superamento della recessione». Come la newsletter "Città e consumi", uno strumento utile al cittadino per fare acquisti in modo coscienzioso e conveniente.

**«COSTRETTI A CHIUDERE ALLE 19». OGGI I NEGOZI SPENCONO LE LUCI PER PROTESTA. APPELLO AL QUESTORE**

## **Decumani a lume di candela contro il degrado**



I Decumani resteranno a lume di candela questa sera per protesta contro il degrado e l'abbandono nei quali versa il centro antico di Napoli. Candele saranno accese a partire dalle 17 davanti alle 100 botteghe aderenti all'associazione "Corpo di Napoli" Onlus, mentre resteranno spente vetrine ed insegne. «Luci spente per illuminare i Decumani» è lo slogan della protesta dei commercianti. La mancanza di una adeguata illuminazione, infatti, è uno dei problemi più sentiti da chi vive nel quartiere. Un disagio più volte segnalato agli amministratori comunali che contribuisce a peggiorare la già scarsa vivibilità, caratterizzata da una recrudescenza di scippi, rapine, furti ed aggressioni, sia di turisti che di cittadini, e che spinge molti esercenti a chiudere alle 19. Insomma, scatta il coprifuoco prestissimo, nella zona a più alto impatto turistico della città. Un vero scandalo che non trova soluzione in alcun provvedimento da parte dell'Amministrazione pubblica. A sostegno della protesta dei Decumani il musicista Erasmo Petringa sarà protagonista di una esibizione itinerante che anticiperà lo spegnimento delle luci elettriche facendo tappa in cinque punti simbolici di un ideale quadrilatero nel cuore della Napoli greca. Alle 17 Petringa suonerà in via San Biagio de' Librai (altezza Monte di pietà), poi proseguirà verso via San Gregorio Armeno (seconda tappa in piazzetta dell'Olmo, ore 17,15), in piazza San Gaetano (ore 17,30), in via Tribunali (incrocio con via Nilo, ore 17,45) per concludere il concerto itinerante in Largo Corpo di Napoli (Statua del Nilo) alle 18. Al termine dell'ultimo brano, ad un segnale convenuto, tutte le botteghe spegneranno le luci ed accenderanno le candele. Alla manifestazione è stato invitato il questore di Napoli Luigi Merolla, al quale sarà consegnato un documento con le richieste più urgenti di commercianti e residenti dei Decumani.

---

## **Appuntamenti**

---

### **PREVENZIONE ALIMENTARE**

Nella sala Giunta del Comune di Napoli la Lilt presenta le iniziative in occasione dell'undicesima edizione della settimana nazionale di prevenzione oncologica che quest'anno sceglie lo slogan «Alimentiamo la prevenzione per sconfiggere il cancro». Intervengono, tra gli altri, il presidente della Lilt di Napoli Adolfo Gallipoli D'Errico, l'assessore all'Ambiente Gennaro Nasti, la consigliera provinciale Serena Albano (testimonial), il presidente del Consorzio Mozzarella di Bufala Luigi Chianese e l'assessore regionale Vito Amendolara.

**Palazzo San Giacomo,**  
*piazza Municipio, Napoli, ore 11*

## **IN BREVE**

### **OGGI LE INIZIATIVE**

#### **Settimana delle prevenzione oncologica**

Oggi alle 11, presso la sala Giunta di Palazzo San Giacomo - sarà presentata l'XI edizione della Settimana Nazionale di Prevenzione Oncologica che si tiene in 103 Province italiane con lo slogan "Alimentiamo la prevenzione per sconfiggere il Cancro". L'iniziativa si svolge sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e vedrà impegnata a Napoli e provincia la sezione partenopea della Lilt (Legga Italiana per la Lotta contro i Tumori). Interverranno: l'assessore all'Ambiente Gennaro Nasti, l'Assessore regionale all'Ambiente Vito Amendolara, il presidente della Lilt di Napoli, Adolfo Galipoli D'Errico, la consigliera provinciale Serena Albano (testimonial) ed il presidente del Consorzio Mozzarella di Bufala, Luigi Chianese.

► Stato-Regioni ◀

## Riparto del fondo, contano le patologie

**Assegnazione delle risorse: la proposta del ministro della Salute Ferruccio Fazio. Il nodo da sciogliere è la rilevazione dei dati**

Il governo non è contro il Sud e per dare prova il ministro della Salute **Ferruccio Fazio** apre uno spiraglio alla attribuzione delle risorse del fondo sanitario nazionale in base al parametro della povertà relativa.

Una possibilità allo stato attuale remota visto il fuoco di sbarramento delle regioni del Nord, del Veneto in particolare, laddove

l'accordo per il riparto della torta dei 106 miliardi del fondo sanitario nazionale sul piatto per i servizi sanitari delle Regioni, richiede l'unanimità dei governi locali.

Il punto di partenza del riparto del fondo, cruciale per definire i costi standard a regime a partire dal 2013, è la proposta di assegnazione delle risorse. In effetti, sebbene il ministro della Salute difenda la proposta di riparto iniziale avanzata dal governo fondata sull'età della popolazione e che non considera indici come quello della deprivazione (penalizzando, di fatto, regioni come la Campania, giovani ma con un alto livello di disagio socioeconomico) apre a una modifica dell'impianto originario. "Ci sarebbe un pa-

rametro ideale - spiega il ministro - su cui nessuno potrebbe obiettare: la prevalenza delle patologie, eventualmente corrette per l'età della popolazione".

### OSPEDALE E TERRITORIO

Il nodo da sciogliere sono i dati epidemiologici: se esistono i dati delle dimissioni dall'ospedale, non ci sono quelli per il territorio dove sono trattate molte patologie. "Ma col fascicolo elettronico e con altre rilevazioni credo che entro due, al massimo tre anni potremmo avere i dati per arrivare a un criterio definitivo per il riparto". Fazio comunque non esclude la deprivazione e afferma che "va studiata in maniera molto approfondita. Ad esempio purificandola dagli effetti degli stili di vita: chi è deprivato fuma

di più o beve di più. Non posso negare che può influire sulle patologie. Ma sono patologie da seguire sul territorio, non in ospedale".

### L'EMERGENZA

Il ministro Fazio sta valutando la "creazione di una quarta gamba nella divisione della spesa oggi articolata tra 51 per cento per il territorio, 45 per cento all'ospedale e 5 per cento alla prevenzione. L'ipotesi è di creare un quarto fattore di spesa legato all'emergenza-urgenza, a cavallo tra territorio e ospedale". Già pronto, assicura Fazio, il decreto di proroga per la libera professione dei medici pubblici nei propri studi, "fino a tutto dicembre 2011".

**COMMISSARIATO SANITA -**  
Con i decreti 17 e 18 emanati  
ieri dal presidente della  
Giunta Regionale della  
Campania  
**Stefano Caldoro** nella  
sua qualità di



Commissario ad acta fa decisivi passi avanti la fase attuativa del piano ospedaliero regionale. Il primo decreto riguarda l'ospedaliero di Castiglione di Ravello che confluisce nell'Azienda ospedaliera Universitaria "San Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona" di Salerno a far data da primo aprile.

Il provvedimento si colloca nel programma di azioni finalizzate al piano di rientro del settore sanitario, in particolare rappresenta il potenziamento del collegamento funzionale delle strutture che fanno parte della rete assistenziale della provincia di Salerno. "Siamo pronti a dare il nostro contributo in sintonia con l'Azienda sanitaria locale di Salerno" dichiara il manager dell'azienda ospedaliera **Attilio Banchi**. Viene formalizzato anche l'accorpamento al Santobono dei reparti pediatrici del Cardarelli (già in fieri) e dell'Annunziata "Quest'ultimo - avverte il manager del Santobono **Anna Maria Minicucci** (nella foto) - conserva ostetricia, ginecologia e terapia intensiva".



# Così i ripiegamenti localistici danneggiano il Nord e il Sud

*Da tempo le due aree perdono colpi. E si accusano a vicenda*

Il declino  
nelle due  
circoscrizioni  
del Paese

Pil Procapite  
delle circoscrizioni  
italiane posto uguale  
a 100 il livello medio Ue

|                    | 1998        | 2000        | 2001        | 2005        | 2006        | 2007        |
|--------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| <b>Nord-Ovest</b>  | 140,0       | 136,0       | 137,0       | 133,0       | 130,0       | 127,0       |
| <b>Nord-Est</b>    | 137,0       | 135,0       | 135,0       | 129,0       | 128,0       | 125,0       |
| <b>Mezzogiorno</b> | <b>74,0</b> | <b>72,0</b> | <b>73,0</b> | <b>72,0</b> | <b>71,0</b> | <b>69,0</b> |
| <b>Italia</b>      | <b>113</b>  | <b>110</b>  | <b>111</b>  | <b>109</b>  | <b>107</b>  | <b>104</b>  |

COMPTON

di **LUCA BIANCHI**  
e **GIUSEPPE PROVENZANO**

**C**apita anche nella vita. Anniversari che cadono nel momento in cui l'amore s'è già consumato e più volte minacciata la separazione, marciano la distanza tra le passioni e le promesse di allora e la stagione mutata attuale, restituiscono rabbia amarezza e rimpianto oppure in un momento l'illusione o la speranza di ricominciare e rinnovare quell'unione. Così l'Italia si trova a celebrare i suoi centocinquanta anni dall'Unificazione, in un tempo in cui quel sentimento di unità sembra quanto mai affievolito e incrinato dalle troppe divisioni. I semi della discordia civile, coltivati in lunghi anni di «territorializzazione della ragione», hanno prodotto molti frutti avvelenati, e persino riflessi di insospettabile razzismo.

Il ripiegamento localistico, però, è un fenomeno ben più profondo della sua estrema e degenerata manifestazione leghista, e ha a che fare con il

pensiero dominante degli ultimi trent'anni: quel fondamentalismo liberista, in cui la disegualianza diventava irrilevante per lo sviluppo, e che in una delle sue varianti meno ruvide ha sofisticato la competizione tra individui nella competizione tra territori, con richiami seducenti anche nel Sud (che nel frattempo viveva brevi primavere municipali), come quel «contare sulle proprie forze», unica via che sembrava plausibile dopo la degenerazione dell'intervento straordinario. La coda di questa deriva ideologica la vediamo ora, nella mistica del «radicamento nel territorio», diventato la falsa coscienza della politica italiana, che muove dai «successi» della Lega ma che ha una formidabile presa a sinistra, e più che rappresentare legittime ambizioni e aspettative delle comunità locali finisce per moltiplicare paure, egoismi e miserie di cortile.

La conseguenza più grave del particolarismo territoriale è l'incapacità di guardare al mondo alle trasformazioni dei mercati, in cui l'Italia del «piccolo e bello» o quella

naïf dei «saperi e sapori locali», non è riuscita a ridefinire un proprio ruolo. E prim'ancora - o meglio: insieme - l'incapacità di guardare a se stessa, alle proprie debolezze complessive, rivolgendo a Mezzogiorno maledizioni per colpe non sue, o non soltanto sue (giacché di colpe, il Mezzogiorno, non ne ha poche).

Gli straordinari successi fatti registrare dalle economie distrettuali del Nord negli anni '90 erano largamente dovuti a condizioni di contesto competitivo che sono mutate profondamente alla fine

del decennio. Si è sottovalutato il ruolo determinante della svalutazione del 1992, non più possibile dopo l'adesione all'euro, mentre i processi di globalizzazione definivano l'esigenza di una ricollocazione competitiva nei settori più innovativi, attraverso una ruolo crescente delle politiche di innovazione e ricerca, difficilmente perseguibili da quel tessuto di piccole imprese, in assenza di un disegno di politica industriale. Nel campo delle politiche meridionaliste si è inseguito quel modello di «economia dal basso», autopropulsiva, peraltro improbabile da replicare in aree a più bassa accumulazione di capitale sociale, proprio mentre iniziava a rivelare tutta la sua inadeguatezza anche al Nord. Ne è pa, come ama fare con qualche approssimazione sui numeri il Ministro Tremonti, per accorgersi che la «locomotiva del Nord» ha molto rallentato: il tasso di crescita nel corso degli anni 2000 delle regioni del Nord è stato dell'1,1%, la metà di quello registrato ad esempio dalla Baviera.

Le difficoltà a ridefinire un modello di specializzazione compatibile con le nuove condizioni competitive e a superare i vincoli di un apparato risultata una situazione di parallelo declino, che pur mantenendo sostanzialmente invariato le distanze tra Sud e Nord ha visto l'intero Paese scendere nelle graduatorie mondiali. Le regioni del Nord-Est che avevano raggiunto circa il 140% del Pil per abitante della media europea alla fine degli anni '90 nel 2008 sono scese al 127%; nello stesso periodo il Sud è sceso dal 74 al 69%. Basta confrontare le regioni del Nord con altre aree forti dell'Euro-amministrativo inefficiente, anche al Nord, hanno trovato un alibi formidabile nell'immagine del «Mezzogiorno, palla al piede».

Insomma, a ciascuno il suo

declino. Ma è stato proprio quello settentrionale a far riesumare, dopo anni di rimozione, l'antica questione meridionale come grande causa di tutti i fallimenti nazionali. «Meridionale» è tornato ad essere sinonimo di malvezzo, «Sud» luogo comune di ogni vizio e camorra. «Siamo diventati tutti meridionali», «il Sud nel Nord...», sono frasi che spesso sentiamo ripetere, assai emblematiche di questa deriva. Nell'opinione pubblica diffusa, nei grandi mezzi di comunicazione, il Mezzogiorno è ormai capro espiatorio di ogni ritardo nazionale, l'appetato che minaccia di contagio la parte sana del Paese. Spesso è un pensiero inconfessato, che precede di molto l'aspirazione secessionista ma ad essa non è estraneo, e che si sostanzia nel luogo comune che ogni soldo destinato al Sud sia spreco o malaffare, e che sia perciò più che legittimo dirottare altrove attenzione e risorse (il Fas...): «è ora di smetterla con queste aree deboli che sfruttano quelle forti», con questo «sacco del Nord»... La storia cambia e cambiano gli argomenti, si sa: ma qui si sono del ribaltati. E l'ostilità vasta e maliziosa verso il Sud genera la reazione scomposta di fenomeni culturali deteriori: il successo di un libro come *Terroni*, di Pino Aprile, testimonia il rifiorire nel ceto dirigente meridionale di sentimenti neoborbonici...

Com'è che siamo diventati tutti leghisti? È una deriva *subculturale*, un humus ideologico che rischia di rallentare i processi di riforma del Paese, che esalta le appartenenze, facendo ritardare la presa d'atto dei propri limiti ed errori rinfacciando quelli degli altri. Un substrato che inquina anche l'attuale dibattito sul federalismo e che impedisce di ragionare su un progetto per il Paese.

Eppure la realtà dei nostri giorni, per quanto complessa e difficile, apre nuove e più alte sfide. La riflessione sulla necessità di trovare fonti di energie alternative, di fronte

alle difficoltà e ai rischi della dipendenza dal petrolio e della scelta nucleare, richiederebbe ad esempio una capacità di governo che sappia sfruttare le potenzialità dell'Italia, soprattutto meridionale. E così, i fuochi che si alzano di là dal mare, sulla «sponda sud» del Mediterraneo, annunciano paesi e popoli che, oltre alla crescita, vogliono democrazia ed ugua-

glianza, animati da generazioni che in un prossimo futuro rappresenteranno una parte decisiva, anche economicamente, del nuovo mondo. L'Italia, con la sua prossimità meridionale, potrebbe riacquista-

re una nuova centralità geo-economica, ma occorrono politiche nazionali coerenti e immediata, non più la cantilena abusata delle «opportunità» future per le regioni del Sud. Il Paese intero, che tanto fatica a fare i conti serenamente con il suo passato, a ritrovare una sua «missione» nelle aspirazioni migliori del Risorgimento, rinnovate nella Resistenza e con la Costituzione, potrebbe almeno guardare alla «convivenza» dell'Unità, per giocare un ruolo presente e futuro nel mondo che bussa alle nostre porte. Andiamo male in storia, e bisognerà recuperare; intanto, cerchiamo di non far peggio in geografia.

**Il successo di un libro come «Terroni», di Pino Aprile, testimonia il rifiorire nel ceto dirigente meridionale di sentimenti neoborbonici**

**I semi della discordia civile, coltivati in lunghi anni di «territorializzazione della ragione», hanno prodotto frutti avvelenati**

Sud

» | **Popolo viola, ambientalisti**

# No nucleare e sì all'acqua pubblica La controffesa in piazza Dante

*150 proposte per l'Italia. Videomessaggio di Saviano*

NAPOLI — C'è l'insegnante messinese, folta barba bianca e maglietta rossa con la scritta «No Ponte», che dal palco spiega perché la costruzione dell'infrastruttura tra Sicilia e Calabria così cara a Berlusconi sia un non senso dal punto di vista economico ed ambientale.

Ci sono gli animalisti della Lega antivivisezione, gli antinuclearisti di Greenpeace, i militanti dei comitati contro discariche ed inceneritori, che ribadiscono quanto sia indispensabile il sistema di raccolta porta a porta. Ci sono, ancora, i volontari di Amnesty International, l'Unione dei familiari delle vittime delle stragi, i partigiani dell'Anpi, il Popolo delle Carriole, i rappresentanti del comitato referendario campano per l'acqua bene comune.

Piazza Dante, dalle due di pomeriggio fino a sera inoltrata, diventa un microfono per gruppi, associazioni, cittadini. Non è la volontà di ostentare le bandiere italiane e di mostrare uno sterile orgoglio patriottico, quella che raduna alcune centinaia di persone davanti all'emiciclo vanvitelliano. Piuttosto, è la voglia di dire e far sapere che esiste una Italia diversa da quella del Bunga Bunga e della corruzione, da quella dei ladri di paesaggio e degli speculatori di professione. Insomma, che l'Unità d'Italia si onora 365 giorni all'anno, senza tricolore, fanfare ed inni, ma con impegno civile. Ecco, se un senso bisogna dare alle «150 proposte per l'Italia», l'iniziativa promossa ieri a Napoli per l'anniversario dell'Unità, è soprattutto questo. È stata l'occasione, per tante realtà che stentano ad essere rappresentate dai media, di dimostrare che ci sono, che svolgono un lavoro molto serrato sul territorio, che c'è ancora voglia di partecipazione, di democrazia autentica e non televisiva.

L'appuntamento segnato sul calendario, per tutti, è il referendum di giugno. Ci si dovrà esprimere sui quesiti per abrogare la legge sul legittimo impedimento;

per dire no al decreto legge del 25 giugno 2008, numero 112, nella parte in cui apre alle centrali nucleari in Italia; per cassare la normativa che apre la strada alla privatizzazione dell'acqua.

Gianfranco Mascia, uno dei leader del Popolo Viola, invita tutti a votare e polemizza con i 12 parlamentari del Pd che, dice, «eri non erano in aula quando sono state votate le mozioni delle opposizioni che chiedevano l'accorpamento del turno referendario alle elezioni amministrative di maggio. Si sarebbero risparmiati circa 300 milioni di euro, se fosse passato». Evidentemente il governo ci teme e spera che, a giugno, non si raggiunga il quorum referendario, commentano a un passo dal palco. «Li smentiremo», promettono.

**Fabrizio Geremicca**



Artisti sul palco

## I referendum

I manifestanti hanno invitato i napoletani a recarsi alle urne a giugno per i referendum su giustizia e ambiente

# Facciamo ACQUA

**Acquedotti vecchi. Tubature colabrodo. Enti creati e poi demoliti. Con i privati pronti al business. E quanto rivela un dossier esclusivo. Mentre la bolletta aumenta**

DI RICCARDO BOCCA

**L'**acquedotto del Simbrivio è un pachiderma con due pregi. Il primo è che serve, per conto di Acea Ato2 spa, decine di comuni attorno a Roma. Il secondo, invece, è che pare inarrestabile. Malgrado il consorzio omonimo a cui fa capo sia finito in liquidazione, il 21 dicembre scorso la Regione Lazio gli ha concesso di allacciarsi a una nuova sorgente (del Pertuso). Episodio curioso in un quadro curioso. Basti pensare che tra i favorevoli all'operazione c'è Massimo Sessa, ingegnere già citato dalle cronache per il suo interessamento alla carriera in Acea di Camillo Toro, figlio del celebre Achille, ex procuratore aggiunto a Roma finito nel caso Cricca. Lo stesso Sessa, ora, è sia commissario di governo al Simbrivio per l'emergenza idrica (causa arsenico nelle acque), sia commissario straordinario per la liquidazione del consorzio: che in quanto tale, non si è opposto all'acquisizione della nuova fonte, da lui stesso auspicata per migliorare la qualità del servizio. «Ed è giusto l'inizio», dicono all'Acea. Nel senso che Sessa non è l'unico a sedere su due poltrone. «Marco Mattei, per esempio, è vicecommissario liquidato-

re del Simbrivio (dopo un decennio da sindaco di Albano) e assessore all'Ambiente della Regione Lazio», la stessa che ha permesso al consorzio di utilizzare la sorgente Pertuso. «Mentre Massimo Paternostro non segue soltanto il Simbrivio come "dirigente al controllo della segreteria tecnico operativa", ma è anche membro del collegio commissariale del Simbrivio stesso».

Un evidente affollamento: di ruoli, di responsabilità, di competenze. «La maniera migliore», ironizza Stefano Ciafani di Legambiente, «per affrontare il 22 marzo la giornata mondiale dell'acqua, dedicata quest'anno al rapporto tra risorse idriche e urbanizzazione». Un appuntamento carico di speranze, per il pianeta, ma che in Italia stride con le cattive notizie in arrivo da Cittadinanzattiva, il movimento in difesa dei diritti civili autore del dossier "Servizio idrico integrato 2011" (qui proposto in esclusiva), dove il dissesto del sistema acqua emerge in tutta la sua gravità. «La gestione», si legge, «presenta un'eccessiva frammentarietà», e tra le cause essenziali sono indicate le reti idriche, malmesse al punto «da causare una perdita media del 35 per cento di acqua immessa nelle tubature». Da qui, un «30 per cento della popolazione sottoposto a un approvvigionamento discontinuo e insufficiente», con i gestori di acquedotti che faticano a raccogliere (e quindi elargire) finanziamenti («Su circa 6 miliardi di euro previsti al 2008, solo il 56 per cento è stato realizzato»), e i cittadini che pagano tariffe «aumentate dal 2000 a oggi del 64,4 per cento».

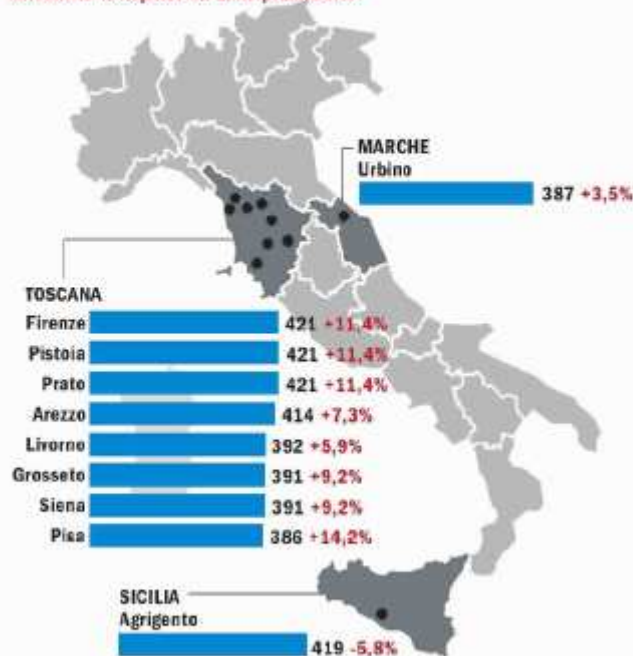
«Un mondo immaturo», lo definisce Antonio Massarutto, professore di Economia pubblica a Gorizia. E nessuno prova a contraddirlo. Anzi: dalla ricerca di Cittadinanzattiva, si scopre che nel 2010 gli italiani hanno indicato l'acqua come

principale origine di disagi locali: 26 per cento, questo il dato, contro il 22 per cento dei rifiuti e il 12 a pari merito di trasporti pubblici e viabilità. Numeri che tornano in mente, non a caso, quando si arriva in provincia di Agrigento, dove l'acquedotto viene gestito da Girgenti Acque spa: società pubblico-privata che raggiunge 359 mila siciliani, con mille chilometri di rete e 14 sorgenti.

«Per inquadrare il contesto», interviene Cittadinanzattiva, «bisogna ricordare che ad Agrigento il servizio idrico integrato, cioè l'insieme di acqua, fognature e depurazione, è costato nel 2009 al cittadino 419 euro, mentre a Catania si sono spesi ben 232 euro in meno». Dopodiché, è più comprensibile il nervosismo cronico della popolazione. Già nel 2008, un volantino recitava: «La rete idrica fa acqua da tutte le parti, tranne che dai rubinetti delle nostre case!». E come assurdità in atto, si citava la panacea proposta dalle istituzioni: il raddoppio del dissalatore privato di Porto Empedocle, pensato per immettere più acqua nella rete già colabrodo. «Alla fine», dice Claudia Casa di Legambiente, «il raddoppio del dissalatore è saltato». Ed è scaduta, intanto, anche la convenzione con la Regione. «Ora, mentre continua il razionamento dell'acqua, c'è chi auspica, a destra come a sinistra, che l'impianto sia acquisito dal Comune o dalla Regione stessa (per poi affidarlo, sempre, alla Girgenti Acque spa), con una spesa attorno ai 500 mila euro. Dimenticando, forse, ▶

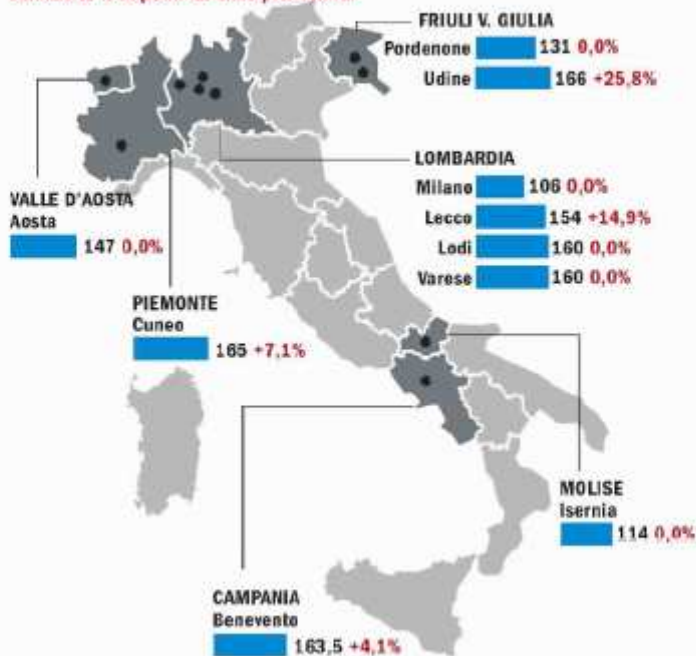
## Quanto ci costa

Capoluoghi di provincia in cui si spende di più per il servizio idrico integrato. Spesa annua 2009 in euro  
 Variazione % rispetto all'anno precedente



Fonte: Citadinanzattiva, Osservatorio prezzi e tariffe, 2010

Capoluoghi di provincia in cui si spende di meno per il servizio idrico integrato. Spesa annua 2009 in euro  
 Variazione % rispetto all'anno precedente



Fonte: Citadinanzattiva, Osservatorio prezzi e tariffe, 2010

che finora quest'avventura ci è costata 10 milioni di euro...».

La notizia incoraggiante, va precisato, è che la Regione Sicilia intende resuscitare la rete idrica agrigentina con 25 milioni di fondi Fas (Fondi per le aree sottoutilizzate). Il che non sposta la domanda chiave: perché è tanto difficile, in Italia, garantire un discreto servizio idrico, magari anche con tariffe adeguate? E perché la situazione non si sblocca, nonostante le infinite proteste popolari? «Tutto è iniziato nel 1994 con la legge 36», riepiloga Roberto Passino, presidente della Commissione nazionale di vigilanza sulle risorse idriche (Conviri): «Quell'atto, essenziale, è partito dal fallimento dell'amministrazione pubblica nel settore acque, e ha lanciato in alternativa una cultura industriale con l'intervento dei privati». In seguito, prosegue Passino, è arrivato il decreto 135 del 2009 (più noto come decreto Ronchi, dal cognome dell'Andrea ex ministro delle Politiche comunitarie), «dove continuando a considerare l'acqua come un bene pubblico, si è previsto l'obbligo di svolgere gare per assegnare la gestione delle risorse idriche».

In altre parole, si sono definitivamente spalancati i portoni agli appetiti privati. Irritando molti italiani. Così è partita la campagna referendaria per «ripubblicizzare» l'acqua, con la raccolta in poche settimane di 1 milione 400 mila firme (vedi box a pag.

85). In coro, gli antagonisti del «liberismo selvaggio», quello che «punta a privatizzare i beni e servizi pubblici», hanno scandito la loro protesta contro «il disprezzo totale dei diritti fondamentali». Ma in attesa che sia fissata una data certa per il referendum (ipotesi più solida, il 12 giugno), le statistiche illustrano uno scenario zoppo, più che svenduto, dove i privati sono presenti

senza stravincere: «Dei soggetti affidatari», dice l'ultima relazione parlamentare del Conviri, «57 sono società pubbliche, 23 a capitale misto e nove quotate in Borsa», mentre soltanto sette hanno un assetto al cento per cento privato.

«La riprova», a sentire il presidente del Conviri, che «l'innovazione è bloccata da interessi locali, incapacità gestionali e utilizzo conservatore dell'acqua da parte dei politici, i quali vorrebbero lasciare tutto immobile, tariffe incluse, pur di mantenere il consenso». E a sostegno di questa visione, riassunta dallo slogan «il punto non è gestione pubblica o privata dell'acqua, ma gestione valida o meno» (stesso approccio di Ermete Realacci, responsabile green economy Pd), arriva un aneddoto da Ascoli Piceno, dove gestisce l'acqua la società pubblica Ciip (Cicli integrati impianti primari) spa: «Qui siamo al paradosso», sostiene un funzionario: «Da una parte l'assemblea dei sindaci, che deve monitorare il territorio, ha invitato a inizio 2010 il gestore idrico di

aumentare le tariffe». Dall'altra parte, gli stessi sindaci, «in quanto soci dell'spa che segue l'acquedotto, si sono espressi in un primo momento contro l'aumento da loro stessi indicato, giustificando la scelta con "la congiuntura economica nazionale e internazionale" e l'effetto stabilizzante della tariffa». Anche se il sospetto, riferisce il funzionario, «è che il problema fossero le elezioni in arrivo...».

Un groviglio vivisezionato, per competenza, dal Convi. E non è certo l'unico. Ad allarmare Passino e colleghi, è anche l'inarrestabile dispersione registrata negli acquedotti italiani. Il dossier di Cittadinanzattiva, in particolare, rivela che il record del 2009 è andato al Molise, con il 65 per cento di acqua svanita, seguito da Basilicata (58 per cento) e Abruzzo (45). Altrettanto significativo, è che il 54 per cento degli italiani sostenga di «non bere normalmente acqua di rubinetto», con una percentuale che al nord scende al 50 per cento, ma al Sud schizza al 64. E mentre qua è là, timidamente, affiorano isole quasi felici, come Arezzo (dove il servizio è affidato alla società pubblico-privata Nuove Acque spa) o Firenze (gestore Publiacqua spa), spuntano altri capitoli bui: come quello dei depuratori. «Un mese fa», spiega Stefano Lenzi, capo dell'ufficio legislativo di Wwf Italia, «la Commissione europea ha chiesto alla Corte di giustizia di condannare il nostro Stato per violazione delle normative sull'acqua». E nel suo studio, dice Lenzi, «la Commissione ha indicato 178 città italiane sopra ai 15 mila abitanti senza impianti di trattamento delle acque reflue, o reti fognarie, conformi alle regole Ue».

Tradotto in regioni, le tabelle indicano che in Sicilia il 46,1 per cento dei residenti non è servito da depuratori. Altrettanto grammo è il conteggio in Campania, dove non c'è depurazione per il 33 per cento degli abitanti. Ma il caso più eclatante, forse, è quello della Lombardia, la civile Lombardia che per Cittadinanzattiva è all'ultimo posto come dispersione idrica (17 per cento), e al primo con Milano per il costo più basso del servizio (106 euro annui). «Eppure anche qui», dice Legambiente, «il 22,2 per cento degli abitanti non è raggiunto da depuratori, il che vuol dire che restano esclusi 2 milioni 162 mila 874 lombardi».

La verità, a detta di Mauro D'Ascenzi, numero due della Federutility in cui convergono le aziende idriche, «è che quando si ragiona di acqua, ci si indigna per le tariffe troppo alte, peraltro un quinto di quelle tedesche, o per lo stato pessimo di certi acquedotti. Ma non si discute, quasi mai, della questione in generale, dove s'incastrano urgenze come le mutazioni climatiche o

il massiccio utilizzo dell'acqua potabile per l'irrigazione agricola». Temi da non sottovalutare, avverte D'Ascenzi, «se vogliamo garantire l'acqua, cioè un bene in via di esaurimento, alle future generazioni».

Che è saggio, come approccio. E condivisibile. Ma deve battersi con le contraddizioni dell'Italia 2011, dove «l'acqua viene trattata senza rispetto, in un caos di regole e controregole», per citare Ermete Realacci. Un destino che ha segnato, e non poco, la vita degli Ato (Ambiti territoriali ottimali), le assemblee di Comuni e sindaci che dal 1994 programmano i servizi idrici, scegliendo a chi affidarli e stabilendo le tariffe. «Il problema», dicono al Convi, «è che a tre lustri dalla riforma, 23 Ato non hanno avviato il sistema idrico», ovvero non hanno concluso le procedure per l'affidamento del servizio a una società, mentre «sei Ambiti non hanno neanche approvato il piano operativo».

Con simili premesse, secondo gli addetti ai lavori, «sarebbe stato logico rafforzare queste strutture locali, dotandole della necessaria efficienza». E invece no, dice il deputato Raffaella Mariani, capogruppo del Pd in Commissione ambiente: «Con un decreto legge del 25 gennaio, il governo ha cancellato gli Ato, concedendo dodici mesi alle Regioni per garantire comunque la regolazione del servizio».

Un pasticciaccio, secondo Mariani: «Tanto dannoso, che la Regione Veneto ha presentato ricorso contro il decreto». E il particolare bizzarro, aggiunge, «è che a sponsorizzare la morte degli Ato c'erano anche i fedelissimi del ministro leghista Roberto Calerdoli». Il che conferma, parole di Mariani, «quanto certa politica, sul fronte idrico, faccia proprio acqua...». ■



## La sfida antiracket aiuti per chi si ribella

**Iniziativa del Comune di Napoli per dare un aiuto concreto a chi non paga il racket: previsti sgravi fiscali per le attività commerciali che dicono "no" al pizzo. L'elogio di Enzo Perrotta (Ascom Vomero): "Solo così si riesce a vincere questa battaglia"**

Aiuto e sostegno a chi denuncia il racket. È l'iniziativa del Comune di Napoli a supporto delle imprese più coraggiose. Palazzo San Giacomo pagherà le tasse a tutti i commercianti che denunceranno l'usura grazie ad uno stanziamento di centomila euro pensato ad hoc. Sgravi fiscali a tutti gli effetti che alleggeriranno il pagamento Ici, Tarsu, Cosap, Icp, e concessioni per aree mercatali. Sull'argomento si è espresso anche Vincenzo Perrotta, Presidente del Centro Commerciale Vomero/Arenella che proprio un anno fa al Vomero ha inaugurato lo sportello SosUsuraCredito affermando che: "la crisi economica non affievolisce i comportamenti rigidi delle banche che tendono a divenire talmente vessatori da spingere verso l'usura". L'ente è strutturato su un sistema di denunce e segnalazioni che possono essere

*Al Vomero sono numerosi i commercianti che rischiano di chiudere i battenti dei loro negozi a causa delle spese che aumentano mese dopo mese*

inviare tramite e-mail per garantire la rintracciabilità e la privacy di chi denuncia. Ma come evidenzia ancora Vincenzo Perrotta "la premialità non è abbastanza da sola per vincere questa battaglia di legalità". "È necessario - aggiunge Perrotta - un continuo monitoraggio territoriale per battere la piaga del racket a Napoli". Una piaga che sembra colpire particolarmente la zona collinare della città. Non a caso, infatti, soltanto nel quartiere Vomero, infatti, sono numerosi i commercianti che rischiano di chiudere o di finire nel vortice dei "cravattari" per gli aumenti dei costi di gestione e dei fitti e per le difficoltà creditizie con le banche. L'obiettivo è bloccare la devastante crisi che mette in ginocchio il commercio locale.

**Paola Di Matteo**

**Verso le amministrative** Con questo intervento *Terra* promuove un dibattito sul futuro della città

# «Liberiamo Napoli dai clan»

**Marco Mario De Notaris\***

**L** ascerò alla fantasia i miei sogni per il futuro della città, per un momento, e sognerò insieme a voi: «Cari concittadini, in questi anni la città è cambiata. Mi si obietterà che tutto cambia, e che un cambiamento assume valore positivo soltanto quando è una evoluzione, un passo in avanti per tutta la cittadinanza, per ogni individuo. Insieme alla città è cambiata l'Italia, il mondo, la vita nella società, le relazioni tra individui sono cambiate. La città tende tra le sue piazze e le sue strade una rete che dovrebbe unire i suoi abitanti, permettere loro di intessere relazioni, di conoscere persone diverse e avere quindi più opportunità di studio e di lavoro. La città dovrebbe aprirsi al mondo e favorire lo scambio con altre culture, specializzarsi nel fornire servizi, cultura, pensiero, ad un'area che do-

vrà tornare ad essere unita culturalmente attraverso il mare nostrum, che non vogliamo mai più muro militarizzato aperto ai tonni ma proibito agli uomini e alle donne di buona volontà. La città affronta le sfide che ogni comunità affronta nel mondo. Le vincerà solo con un modello di sviluppo sociale che esalti la naturale inclinazione dei cittadini napoletani verso la condivisione, l'economia non consumista, la solidarietà e

il riutilizzo degli oggetti di consumo. Le vincerà rifiutando il consumismo becero che ci ha sommersi di plastica. Non possiamo produrre in maniera significativa e concorrenziale oggetti di rapido consumo o componenti industriali. Il nostro territorio non ha questa vocazione, terra di miti e di storia, meta da sempre di viaggiatori e scienziati e poeti, Napoli deve rilanciare le sue storiche attività di artigianato e manifattura, e aprirsi al mondo con una rete di metro-

politana e di trasporti urbani che è tra le prime in Italia, con i suoi collegamenti marittimi e terrestri, e utilizzare le risorse dell'edilizia per un reale censimento dei beni architettonici della città. Ricostruire e ristrutturare i palazzi del centro storico, patrimonio Unesco, riqualificare le strade e l'arredo urbano lungo l'asse di via Forià, con i suoi luoghi unici in Europa come l'orto botanico, l'albergo dei poveri, via Carbonara fino alla porta Capuana. Rimettere in salvo la città, renderla sicura, pulita, senza automobili, con bus elettrici restituirebbe luce e respiro ai cittadini, e renderebbe più sicure le strade. Cari concittadini, quello che ci serve lo abbiamo proprio qui. Abbiamo la possibilità di ristabilire a Bagnoli la linea di costa, di bonificare il territorio e innestare un progetto di parco urbano, verde per i bambini che soffocano nei vicoli, cittadella delle scienze e

luogo di turismo leggero, di spettacoli, di ospitalità internazionali ed un progetto di energia rinnovabile per rendere i nuovi quartieri autosufficienti a livello energetico». In questo sogno non si parla di camorra. Sogno un futuro senza camorra. L'unica fonte di guai e di dolore in una terra benedetta sono loro, i camorristi. I loro interessi legati al guadagno immediato e clandestino influenzano ogni scelta amministrativa. Mi auguro che se ne parli e che qualcuno, come in un altro sogno, concluda così: «Il giorno in cui saprò di abusi camorristici li denuncerò». ■

*\*attore*

**«L'unica fonte di guai e di dolore in una terra benedetta sono i camorristi e i loro interessi legati al guadagno immediato e clandestino»**



## I COMMENTI

### Anche a Napoli serve più unità

di Luigi Merola

**C**'ero anch' io in piazza Plebiscito, il simbolo del riscatto di una città che è ancora ferma e confusa nelle sue scelte quotidiane, a celebrare i 150 anni (17 marzo 1861-2011) dell'Italia unita. Solo la generosa tenacia ha tenuto salda l'unità nazionale e ha saputo evitare un mortificante naufragio. L'Italia è riuscita a superare le controversie politiche e a dare atto di grande responsabilità istituzionale. Oggi sembra che la situazione, soprattutto a Napoli, stia degenerando. In piazza c'era il simbolo dell'unità: la bandiera tricolore. Attorno ad essa

*c'erano: la prefettura e l'amministrazione comunale, provinciale e regionale; i vari corpi militari in servizio e associazioni di combattenti in pensione; magistrati e forze dell'ordine; scuole e il rettore dell'università Federico II; sindacalisti e precari di aziende in difficoltà; famiglie e cittadini comuni. Ma chi ha attirato l'attenzione, l'amorevolezza e il cuore è stato il nostro amato arcivescovo di Napoli, Crescenzo Sepe. Alla fine della cerimonia, i tanti napoletani presenti si sono stretti attorno al suo cardinale, conosciuto nel mondo per la sua azione pastorale rivoluzionaria, vicino alla gente ma anche come il cardinale della "monezza", mentre molti politici presenti all'evento si sono allontanati velocemente perché contestati dalla gente: la gente è stanca, è stanca di vedere una città piena di bu-*

*che, con poca differenziata in giro, con l'incubo del ritorno dell'emergenza rifiuti e, poi, è stanca di leggere sui giornali i nomi di candidati che già si dividono su tutto, specie sui problemi atavici della città, e poi la gente è stanca di vedersi rifiutati i suoi diritti alla casa ed un lavoro onesto. La gente nella festa dell'unità ha gridato la propria disperazione. C'è una forte unità a gridare i mali della città, in particolare uno tra i tanti: la camorra. A Napoli come a Caserta (pochi giorni fa è stato arrestato il sindaco di Pignataro Maggiore) c'è la camorra che fa da padrona e che è ancora lì a controllare il territorio ed ogni attività. Erano presenti anche loro alla festa dell'Unità, i miei "angeli custodi" mi hanno parlato di brutte facce che erano posizionate in piazza e che hanno mormorato contro di me al mio passaggio. Ma si va avanti per-*

*ché bisogna liberare questa città dal "cancro sociale": la camorra. È il titolo del mio secondo libro che sarà presentato il 1 aprile alle 17 nella Salletta Rossa, libreria Guida a Port'Alba. La camorra ha distrutto questo territorio ma la politica incapace ha fatto altrettanto male a questa regione. Ritorniamo all'unità, a questa forza che diventa cemento e mette assieme tutte le pietre per edificare una società sana e ricca di iniziative benefiche. Le associazioni come quella della Fondazione "A voce de creature" daranno una mano al nuovo "risorgimento napoletano". Celebrare a Napoli l'Unità significa celebrare la sua "Redenzione", per la quale vogliamo spendere tutte le nostre energie. Vogliamo bruciare di un fuoco che arde come una torcia, quanto più una torcia fa luce tanto più si consuma.*

## Sud e federalismo: occasione da cogliere

Dopo 150 anni di Unità è ancora irrisolta la questione meridionale. Oggi, però, grazie alla riforma dello Stato il Mezzogiorno potrebbe avere gli strumenti per alzare la testa e lanciare al Nord la sfida dello sviluppo

**Leone Massa**

La questione meridionale nasce proprio 150 anni fa.

Il Regno delle due Sicilie che possedeva la seconda flotta Europea dopo quella inglese ed aveva nel 1860 23 grandi industrie contro le 7 di Milano, tesori sette volte superiori a quelli degli altri stati italiani, la prima ferrovia europea perse tutto per l'Unità di Italia in una guerra non dichiarata che provocò decine di migliaia di morti.

Nei secoli le nostre Regioni meridionali hanno subito varie dominazioni, da quella greca a quella romana, dagli Arabi per ben tre secoli e poi da Svevi, Normanni, Angioini e spagnoli.

In tutte queste dominazioni, guarda caso, quando si incominciava a godere di un certo benessere, per nostra sfortuna ne è subentrata un'altra e si è dovuta ricominciare da capo.

Sebbene sempre sudditi di qualcuno abbiamo dimostrato con i fatti di essere dotati di materia grigia sufficiente non solo per sopravvivere ma anche per dimostrare le nostre capacità.

Non a caso i milioni di nostri concittadini emigrati in ogni parte del mondo si sono fatti onore per intelligenza, operosità ed umanità. Anche le Regioni del Nord Italia debbono moltissimo a uomini del Sud se oggi sono al vertice economico e produttivo del Paese.

L'otto Marzo scorso mi sono recato al Teatro Tasso di Sorrento ad un convegno promosso dal movimento Neo-Borbonico al quale partecipavano professoressa di Storia il Vicepresidente del movimento e lo scrittore Aprile. E' stato fatto un excursus delle realizzazioni durante il Regno delle Due Sicilie, degli eventi che si sono succeduti sino al 1860, l'orgoglio del popolo meridionale, verità storiche inconfutabili ma sono rimasto sorpreso quando il Vicepresidente del movimento NeoBorbonico ha affermato che un'altra tegola sarebbe caduta sul capo di Noi meridionali e cioè il federalismo. Tale af-

fermazione contrastava con le dichiarazioni precedenti che riguardavano le nostre capacità ed il nostro orgoglio di gente del Sud.

Il federalismo, qualora fosse una cosa seria, sarebbe un'opportunità da cogliere al volo per dimostrare quelli che siamo.

Il passaggio di funzioni e poteri dallo Stato nazionale alle Regioni sia nel campo legislativo che amministrativo dovrebbe essere accompagnato da altrettanta indipendenza dal potere politico centrale. Infatti se realmente al meridione fosse data l'opportunità di gestire la cosa pubblica, il proprio territorio, le proprie risorse e le capacità imprenditoriali senza lacci e laccioli provenienti dall'alto, il popolo meridionale sarebbe capace non solo di autogestirsi, realizzare quelle infrastrutture necessarie per il proprio progresso ma diventare anche il volano energetico del Nord. Se campani, pugliesi, calabresi o siciliani fossero liberi di scegliersi i propri amministratori al di fuori dei partiti fra coloro che ora sono nell'ombra ma dalle grandi potenzialità intellettive, chiamati dallo stesso popolo a lasciare il proprio nome nella storia di questa parte di Italia sono sicuro che avverrebbe il vero risorgimento delle nostre terre non vi sarebbero amministratori locali, provinciali o regionali imposti dai partiti e tesi esclusivamente all'acquisizione di Laute Prebende come avviene oggi.

Il popolo meridionale saprebbe scegliersi gli uomini migliori e cioè coloro che per cultura, professionalità ed esperienza sarebbero disposti senza alcun fine di lucro a partecipare alla vita politica e amministrativa delle nostre istituzioni locali.

La dipendenza da Roma per i trasferimenti finanziari necessari, come avvenuto sino ad oggi, condizionano la vita e lo sviluppo delle nostre regioni.

Non dimentico che durante il sinda-

cato di Achille Lauro quest'ultimo fu costretto a dare una propria garanzia tramite la Banca Commerciale al Banco di Napoli per sopperire al mancato trasferimento di fondi dallo Stato centrale al Comune di Napoli al fine di pagare gli arretrati dovuti ai dipendenti comunali. Come pure l'assicurazione al allora Ministro del Tesoro Silvio Gava che non fosse andato a chiedere la campagna elettorale a Castellamare di Stabia per il partito monarchico purchè fossero erogati i 100 milioni di lire per la città di Napoli necessari a riparare i danni prodotti dalla guerra e creare quelle infrastrutture necessarie ai propri cittadini.

Il federalismo che noi vogliamo deve essere libero da qualsiasi ricatto sia politico sia economico.

Se ciò avverrà saremo i primi a ringraziare il Senaturo e la Lega Nord per la determinazione dimostrata in questi anni.

Dubitiamo, però, che sarà una cosa seria quando assistiamo a dei provvedimenti come quello della fiscalità municipale. A Napoli verrebbe spontaneo un solo commento: Accuminciamm d'ò scuriale.

Lo Stato centrale passi alle Regioni i poteri previsti dalla nostra stessa costituzione e queste ultime secondo le proprie peculiarità territoriali abbiano la libertà di decidere il presente ed il futuro governando con proprie leggi il

territorio, le province i comuni e le aree metropolitane.

Sono sicuro che si aprirebbe un nuovo scenario in cui il meridione, dopo qualche anno, potrebbe lanciare la sfida in ogni campo alle Regioni del Nord per operosità, servizi sociali, fonti energetiche, legalità, rigore amministrativo e quanto altro ancora. Il nostro orgoglio ci potrebbe a dimostrare tutte le nostre potenzialità e non essere più definiti come i parassiti di Italia!

**L'intervento****«Sul Sud necessario  
l'esame di coscienza»**

*Pubblichiamo uno dei passaggi più significativi del discorso del Capo dello Stato alla Camera*

**Giorgio Napolitano**

**I**n quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile ereditati tra le incompiutezze dell'unificazione, è il divario Nord e Sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali.

Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate. Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti ma senza risultati risolutivi; pesa altresì l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare.

Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato «un esame di coscienza collettivo». Un esame cui in nessuna parte del paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno.

È da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie - delle pesanti penalizzazioni per una parte della società - quale oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche, debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della Repubblica, fece dell'Italia un paese di mas-

siccia emigrazione e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso immigratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni.

E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni.

## La Medicina d'urgenza all'ospedale di Aversa

**Fernando Schiraldi**  
presidente nazionale della  
Società italiana di medicina di  
emergenza - urgenza (Simeu)

È a tutti noto che un riassetto organizzativo della sanità regionale fosse indispensabile per ineludibili necessità di bilancio. Il compito di razionalizzare le risorse è stato affidato per circa un anno all'esperto sub-commissario Zuccatelli che, nell'affrontarlo con decisione, ha tuttavia definito alcune priorità: tra queste la rete della emergenza-urgenza intra- ed extra-ospedaliera. Non a caso egli ha inviato ai direttori generali e ai commissari straordinari di Aziende ospedaliere e Asl una disposizione (protocollo 1366 del 18 febbraio 2011) il cui oggetto è (testualmente): istituzione/consolidamento delle unità operative di Medicina d'urgenza.

L'adozione di tale strategia è del resto in piena sintonia con quanto deciso da tempo nei paesi a sanità avanzata, e di recente recepito anche dal mondo acca-

demico, con l'istituzione nell'anno 2008 di 25 scuole di specializzazione in Medicina d'urgenza in Italia (2 a Napoli). Inoltre tutte le evidenze epidemiologiche e gli indicatori di qualità supportano la validità delle organizzazioni sanitarie, laddove team di professionisti dell'urgenza (medici e infermieri) siano in grado non solo di "filtrare" in sicurezza i ricoveri, ma anche di "stabilizzare" precocemente i pazienti gravi. In tal modo si possono davvero ottimizzare le risorse dell'ospedale, riservando tra l'altro i posti-letto di Rianimazione, spesso insufficienti, ai soggetti in condizioni di estrema complessità.

Con tali presupposti appare veramente incomprensibile la decisione posta in essere in questi giorni dal management della Asl di Caserta presso l'ospedale Moscati di Aversa. Infatti si è deciso di "accorpare" la Medicina

d'urgenza alla Medicina generale, affidando il tutto al medico che attualmente ricopre le funzioni di "responsabile" della stessa e, di fatto, riducendo la responsabilità dell'attuale primario di Medicina d'urgenza alla sola attività di pronto soccorso.

Ci si chiede se il management della Asl di Caserta e dell'ospedale Moscati abbia considerato che:

1. La Medicina d'urgenza e il pronto soccorso in Italia e nel mondo a sanità avanzata condividono equipie, tecnologie, strutture e percorsi integrati di diagnosi e terapia.

2. Nello specifico, la valutazione statistica della attività svolta dall'equipie di Medicina d'urgenza e pronto soccorso diretta dalla dottoressa Raucci è di particolare rilevanza nel panorama regionale.

3. Vi è riconoscimento accademico della validità di tali attività,

come dimostrato dalla convenzione con la scuola di specializzazione in Medicina d'urgenza diretta dal professor Abbate, con invio regolare di specializzandi presso l'ospedale Moscati.

4. La eventuale mancata/ridotta attuazione delle citate azioni di filtro/stabilizzazione dei pazienti afferenti al pronto soccorso/Medicina d'urgenza porterebbe sicuri svantaggi in termini di razionalizzazione dell'assistenza nell'intero ospedale.

Il sottoscritto, a nome dell'intero consiglio direttivo nazionale della Simeu, sente il dovere di esprimere la più totale solidarietà a medici e infermieri della unità operativa di Medicina d'urgenza e pronto soccorso dell'ospedale Moscati, ed invita i decisori pubblici a mostrare maggiore sensibilità verso una struttura considerata tra le eccellenze della nostra regione.